

La grande depressione economica e l'evasione

28 luglio 2020 *Cambiare il paradigma della finanza pubblica per ridurre l'evasione fiscale*

Si torna spesso, nell'area politica oggi di sinistra¹, a tornare sul tema dell'evasione fiscale. Probabilmente Luigi Einaudi ha ancora ragione, quando afferma: “La frode fiscale non potrà essere davvero considerata alla stregua degli altri reati finché le leggi tributarie rimarranno, quali sono, vessatorie e pesantissime e finché le sottili arti della frode rimarranno l'unica arma di difesa del contribuente contro le esorbitanze del fisco”; ma questo si riferisce, appunto a leggi tributarie vessatorie (ad esempio la tassa sul macinato) e pesantissime (togliere a chi percepisce meno del salario medio e deve magari curare i vecchi genitori è realmente pesantissimo), non può applicarsi a chi percepisce redditi alti, spesso ricavati dal lavoro altrui se non, letteralmente, parassitari; e certamente non a chi, aziende incluse, percepisce redditi che sono migliaia o decine di migliaia di volte maggiori della pensione sociale, oggi di 515 euro.

L'idea di molti politici dell'area di sinistra è sostanzialmente questa: la depressione economica, pur scoppiata con l'epidemia, è figlia anche dell'evasione perché, senza di essa, lo Stato si sarebbe trovato sulle spalle un debito più contenuto. Fin da adesso, quindi, avrebbe potuto iniettare nel sistema maggiore liquidità e avrebbe potuto contenere la crisi usando il fieno messo in cascina nei decenni passati.

Questo ragionamento è in parte vero, in parte sbagliato, comunque fuorviante. E' in parte vero perché è fuori discussione che maggiori entrate fiscali avrebbero consentito, se si fosse mantenuta invariata la spesa pubblica, di accumulare meno debito e quindi poter fare più debito in questo periodo, iniettando maggior liquidità, come sta facendo la Germania.

E' però fuorviante perché imbastito a bella posta al doppio scopo di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalla scarsità dei finanziamenti governativi possibili e dai temi più profondi e impopolari, ad iniziare dal modello di spesa che si è improntato, nella realtà, a un modello di riduzione del prelievo fiscale che ha ridotto l'introito per l'erario costringendo i Governi ad andare avanti facendo debito, visto che lo Stato assistenziale (si usa il termine “welfare” perché, essendo incomprensibile, nasconde la realtà) è stato una conquista del XX secolo, e tornare indietro sarebbe catastrofico.

Modello sul quale, volenti o nolenti, dovremo tornare a riflettere senza “se” e senza “ma”, prima che ce lo impongano dall'esterno gli speculatori dello spread. E discutere della spesa, specie assistenziale, significa toccare la tasca e il cuore ideologico dei redditi superiori, oggi generalmente difesi da destra e da centro, incluse alcune forze politiche che un tempo si collocavano a sinistra, comprese quelle che hanno invocato in questi mesi ancora più spesa pubblica a debito.

Ma il ragionamento è anche in sbagliato. Anzitutto lo è perché asserisce, ma non dimostra, che una minore evasione avrebbe comportato un minor debito. Probabilmente, invece, se si esamina con attenzione l'andamento e la qualità della spesa degli ultimi quarant'anni, il debito avrebbe ugualmente raggiunto cifre da capogiro. Nella logica dell'economia del restituire ai poveri senza riprendere ai ricchi, che persino Robin Hood ha riconosciuto impossibile, com'è stata e continua ad essere la nostra, una parte consistente dello sviluppo passa giocoforza dalla spesa. Dunque, il

1 Qui intendiamo per “sinistra” la dizione classica che fa riferimento alla collocazione degli eletti nell'Aula del Parlamento. Per ragioni storiche, poiché nel Parlamento italiano per decenni a sinistra erano allocate forze politiche con ideologia ugualitaria, è avvenuta una identificazione, scorretta, tra “sinistra” ed ideologie egualitariste. Nel corso dei decenni l'ideologia dei partiti nel 1945 si è spostata, nella prassi, verso ideologie molto meno egualitariste, ma diversi Partiti hanno voluto conservare la vecchia nomea per continuare a raccogliere voti nell'area delle classi a reddito inferiore.

maggior fieno messo in cascina con l'obbedienza fiscale sarebbe andato, dritto dritto, ad ingrassare la già grassa mucca del debito e della spesa improduttiva dei redditi parassitari, dei dividendi per spese voluttuarie, degli altissimi stipendi dei dirigenti del settore pubblico.

Vi è un altro motivo che dimostra la parziale fallacia del ragionamento. L'evasione è un fenomeno complesso, che per essere arginato efficacemente esige che la dimensione della legalità, sulla quale galleggia tutta la problematica dell'evasione, venga analizzata nei suoi molteplici aspetti. E quindi, come metro di condanna o di approvazione, valga per tutti i soggetti del rapporto d'imposta, compreso lo Stato.

La legalità ha due facce. La prima, quella che normalmente fa presa sull'opinione pubblica, riguarda i cittadini e attiene al rispetto da loro dovuto agli "ordini" di legge. Riflette il contratto sociale che li lega allo stato in un rapporto di potere: i cittadini sono soggetti "al" patto. La legalità, però, ha anche un'altra faccia, ugualmente fondamentale affinché quegli "ordini" siano condivisi, accettati e rispettati. È la faccia della Pubblica Amministrazione come soggetto "del" patto.

Provo a spiegarmi meglio. Esaminata in relazione ai comportamenti dei tanti contribuenti, l'evasione non si può ridurre, puramente e semplicemente, a un moto di ribellione, sol per questo giustificabile in determinati casi di sfruttamento del contribuente; ingiustificabile invece per i privilegiati del reddito; sarebbe sbagliato fare un discorso così semplicistico.

Su questo è bene essere chiari, ma è bene essere chiari anche sulla "slealtà del legislatore", come scrissero Luigi Einaudi e Piero Calamandrei. Sarebbe intellettualmente disonesto sottacere l'esosità della pressione fiscale sulle classi a reddito inferiore e la leggerezza su quelle a reddito superiore, l'incomprensibilità delle norme persino per gli esperti, l'oppressione degli adempimenti costosissimi specie per le piccole aziende, l'ossificazione infocratica e giuridica, l'oppressione di una giustizia così lenta e macchinosa che per chi ha un reddito basso già essere citato in un giudizio è rovinoso, l'irrazionalità di alcune pretese della Pubblica Amministrazione.

Tutti fatti che, accompagnati al diffuso sperpero del denaro pubblico, a servizi talvolta di bassa qualità dove trionfa l'interesse privato, alla iniqua pressione fiscale che non tocca come dovrebbe i grandi evasori che fruiscono di condoni ordinariamente straordinari, finiscono per sollecitare l'evasione dei piccoli contribuenti. L'evasione e l'elusione di quelli che invece dovrebbero essere grandi contribuenti sono invece dovute solo al semplice, egoistico, interesse privato; che porta, ad esempio, molte aziende a trasferirsi dove la fiscalità è più leggera.

D'altra parte, le neuroscienze applicate all'economia ormai dimostrano con le evidenze di laboratorio come le ingiustizie sociali e fatti di questo genere inducano alla disapprovazione, al rifiuto e infine alla disobbedienza, e dimostrano anche l'esistenza di un interesse egoistico che a null'altro guarda se non al proprio interesse.

Queste scoperte convincono ulteriormente dell'esigenza di cambiare alla radice il sistema. Di dare avvio a una vera e propria rivoluzione che porti l'Italia ad avere finalmente un fisco semplice, fortemente progressivo con il reddito, equo, in sostituzione di un fisco complicato, iniquo, costosissimo per tutti, compreso lo stato, freno per lo sviluppo e serbatoio di spese improduttive.

È molto probabile che cambiando il paradigma della finanza pubblica – tributi e spesa – anche l'evasione per i redditi inferiori, pian piano, possa diminuire strutturalmente. E' assolutamente certo che cambiando il paradigma della finanza pubblica – tributi e calcolo diverso del reddito, con sanzioni pesanti per i grandi evasori ed elusori, mai condoni e imposta sul reddito fortemente progressiva - si possa finalmente "crescere in equità", se si vuole.